Anno II. Giovedì 13 Aprile 1876. Num. 49

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

ABBONAMENTI.
Nel Regno: per un anno L. 6.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica: Per un anno Fior. 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono dall'amministr. sig. Ferri (Edicola) e al negozio Seitz.
Si vende anche all'Edicola in Piazza Vittorio Emanuele e libreria Seitz.
Non si restituiscono manoscritti.

Un num. separato cent. 7 — ***Si pubblica in Udine ogni Giovedì.*** — Un num. arretrato cent. 14

I FRATI.

III.

Ecco dunque il frate a 16 anni ascritto alla milizia papale. Il giuramento da lui prestato, che volgarmente si chiama professione, l' obbliga all' esatto adempimento dei tre voti di *obbedienza*, di *povertà*, e di *castità*. Ne parleremo partitamente.

Smaragdo nel *Diadema dei Monaci* dice: — La obbedienza è la salvezza di tutti i fedeli, è la madre di tutte le virtù; la obbedienza aprendo il cielo e sollevando l' uomo dalla terra è l' inventrice del regno celeste; la obbedienza è la coabitatrice degli Angeli, è il cibo dei Santi. — Noi, senza far plauso a queste turgide espressioni, riconosciamo pure nell' obbedienza uno dei principali requisiti, perchè la società proceda ordinatamente. Ma in ogni società bene costituita questa virtù è determinata da appositi regolamenti, dall' osservanza dei quali niuno può esimersi, sia inferiore, sia superiore. Se gl' inferiori sono obbligati ad obbedire, i superiori non possono abusare del loro potere. Ogni dipendente gravato dall' arbitrario procedere del preposto trova giustizia, e la legge, che punisce le mancanze dei sudditi, non tace sulle prepotenze del capo. Non così nella milizia papale, in cui sotto il titolo di obbedienza tutto è lecito al superiore, il quale, secondo i precetti di Cassiano, deve porre ogni studio per ridurre i frati allo stato di macchina.

Dai commenti fatti sulle Regole dei claustrali risulta, che i frati nulla possano intraprendere senza la volontà del superiore e che da lui debbano riconoscersi del tutto dipendenti in ogni cosa. Risulta pure, che sono obbligati ad accogliere con fervore ed allegrezza qualunque ordine venga dato, quandanche sembrasse arduo, anzi impossibile, perchè devono confidare nel soccorso di Dio, e quindi eseguirlo con sollecitudine e diligenza, senza porvi alcun ritardo, come se l' ordine fosse partito da Dio. Chi mancasse alla prontezza nell' obbedire, sebbene sentisse ripugnanza o fosse di convincimento contrario, e perciò si lasciasse comandare due volte, infrangerebbe il voto e sarebbe spergiuro. Tali dottrine si ricavano dagli scritti di S. Benedetto e dei suoi seguaci.

Questo sepolcro della propria volontà, per la quale non si discute il comando del superiore, costituisce l' *obbedienza cieca*. Per essa il dipendente deve mostrare di avere rinunziato a sè stesso e di eseguire il mandato colla ilarità dipinta sul volto, benchè l' amarezza gli stringa il cuore, la ragione ripugni e la legge divina il vieti. È questa la famosa virtù, che la curia intende d' imporre anche al clero secolare, la virtù del ciuco, anzi peggio, perchè l' asino ricalcitra, se si vede trattato colla logica dell' autorità ecclesiastica. Per questa virtù, accoppiata alla teoria dell' informata coscienza pronta a punire il disobbediente, i mestatori ottennero, che nove decimi del clero friulano sottoscrivesse i famosi indirizzi di omaggio pubblicati dalla *Madonna delle Grazie*, calpestando la Sacra Scrittura, che esige un ossequio ragionevole, sacrificando la verità alla menzogna, contraddicendo alla pubblica voce stabilita in base ai fatti, mentendo a sè stessi, ai documenti ufficiali ed alle testimonianze di una intera provincia.

Così essendo le cose, non sarà dunque mai lecito al frate di richiamare il superiore a considerare la ingiustizia delle misure da lui prese?... Giammai, tranne il caso, che le disposizioni di lui fossero contrarie allo statuto della Congregazione. Ma anche questa magra facoltà è una irrisione; poichè se il superiore persiste nella sua determinazione, il frate è obbligato ad ubbidire e confessare di essersi ingannato e credere che per la grazia di Dio gli sia sempre possibile di fare ciò che impossibile gli è per le leggi di natura. Ciò consta dalla regola 68 dettata da San Benedetto. Nè contro le decisioni del superiore si dà luogo ad appello, come sentenziò Alessandro III scrivendo all' Ordine Cisterciense. Ecco le sue parole: — Fermamente ingiungiamo, che niun religioso o moniale sotto pretesto di qualsiasi questione o difficoltà, che sorgesse nell' Ordine, presuma di appellare fuori di quello. — Bonifacio VIII nel 1296 confermò la stessa decisione e proibì che i monaci appellassero dalle decisioni dei prelati conventuali. Ciò era stabilito ancora prima, poichè nel Capitolo generale del 1223 si legge: — Stabiliamo e comandiamo in virtù dell' obbedienza, che in avvenire nessuno nel nostro Ordine pronunci la parola *appellazione;* scomunichiamo inoltre ed anatematizziamo tutti tanto il convento quanto la persona, che in tal modo avrà appellato contro gli statuti dell' Ordine ossia contro l' obbedienza, e sappia di essere caduto nel canone di lata sentenza. Finalmente chiunque presumerà di appellare contro la presente costituzione, se è abate, sappia di essere deposto; se monaco o converso, sostenga la pena dei cospiratori.

Ecco a che cosa è ridotto un uomo, che per sua disgrazia abbia dato il nome a qualcuna di quelle società, a cui il papismo nei secoli trascorsi aveva affidato il regime della chiesa, e per le quali oggigiorno spera di ricuperare non solo il dominio delle provincie romane e forse dilatarlo, ma anche il monopolio delle coscienze e quindi delle borse del mondo intiero, come nel medio evo, e penetrare un' altra volta nei gabinetti dei re e governare a suo piacimento gli stati, come a questi giorni aveva tentato in Francia e Spagna. Un uomo ridotto a così miserabile condizione dovrebbe destare pietà, se solo portasse il peso del suo errore; ma divenuto cieco strumento in mano di uomini crudeli, superbi ed avari, indurito l'animo sotto alla pressione del continuo e pesante giogo e quindi fatto insensibile ai patimenti altrui, quasi per istinto cerca di trarre nella sua sventura chiunque lo circonda, come fringuello caduto nella pania, e chiuso in

gabbia, perduta la speranza di riacquistare la primiera libertà, a poco a poco s'avvezza alla prigionia e, benchè reso privo degli occhi dal barbaro uccellatore, si dimentica dell'ingiuria e canta, servendo agli intenti di lui, e chiama ai tesi agguati i liberi figli dell'aria. Questo, per nostro avviso, è il motivo, per cui il frate divenuto infelice pel giuramento di obbedienza incondizionata, non desta più compassione nemmeno negli animi civili.

(Continua). V.

IL SECONDO COMANDAMENTO
DEL DECALOGO.

A Voi, che con farisaica ostentazione esprimeste, che i teologi dell'*Esaminatore* v'ispirano sentimento di compassione, rispondo: Questi teologi non hanno bisogno, nè della vostra compassione, nè del vostro compatimento: hanno bisogno, che voi dimostriate con dottrina e buone ragioni, che stiracchiano le Sacre Scritture, che ne applicano i passi a vanvera e stortamente come dite, " per rincalzare una proposizione fors' anco eretica „.

Io vorrei vedere, con quale ermeneutica voi giustificate le mutilazioni ed interpolazioni praticate nelle Sacre Scritture dalla teologia scolastica del curialismo, che per legittimare ed incoraggiare l' invocazione di altri, oltre quella dovuta a Dio, ha mutilato non solo le Sacre Scritture, ma ha dovuto proibirle, come altre volte fu dimostrato.

Siccome seguendo il vostro comodo vezzo mi direte che sono un falsario, senza scompormi e con tutta tranquillità, giustificherò il mio dire, mentre mi offro a far ciò con chiunque a cui le mie parole paressero indigeste: a patto però che la febbre dell'ambizione, a voi comune, l'interesse particolare, lo spirito di setta non preoccupino l'animo e non velino la ragione a coloro che intendessero domandarmi.

Fondamento dell'osservanza religiosa, sia sotto la Legge sia sotto la Grazia, sono sempre stati: *I dieci Comandamenti di Dio, ovvero il Decalogo.* Essi certo non possono avere perso la loro importanza coll' andar del tempo. Dio parlando della sua legge, per mezzo della Sacra Scrittura, fa sapere a tutte le generazioni ed ingiunge per assoluto comando dicendo: " Non aggiungete " nulla, affin di osservare i comandamen- " ti del Signor Iddio vostro (*Deuteron.* " IV, 2). „

Che si direbbe, se dopo questa ingiunzione la teologia scolastica dei nostri teologi, per facilitare l' errore e l'abuso nella Chiesa, avesse tolto di pianta un comandamento della Legge di Dio? Chi crederebbe che sia stata tanto ardita da stendere la mano sul dettato stesso di Dio? Se ognuno non lo potesse vedere da sè, potrei passare, come al solito, per calunniatore, ingannatore, reprobo, " che ha rotta la fede e mancato ai voti „; quasi che coi voti abbia fatto giuramento di tacere e far professare gli errori, le frodi, gli inganni religiosi che si perpetrano a danno del popolo cristiano e della fede. Smentitemi, se vi è dato, e sarete creduti.

Si prenda in mano un qualunque *Catechismo o Dottrina Cristiana*, e si vedrà che dirà: " Quanti sono i comandamenti di Dio? „

R. Sono dieci: I. Io sono il Signore Iddio tuo, non avrai altro Dio avanti di me. II. Non nominare il nome di Dio invano. III. Ricordati del giorno del riposo ecc., ecc., ecc. No! dico io, ciò è una frode ed un inganno. Questi sono nove e non dieci. Difatti fra il primo ed il secondo, che voi date, nei veri comandamenti di Dio ve ne ha un altro. Voi avete tolto il secondo, ed avete fatto secondo il terzo, terzo il quarto, e via via. E per farne dieci come hanno fatto, mi si dirà? Questo lo vedremo a suo tempo, ora ricerchiamo il comandamento che la teologia scolastica ha sottratto.

Si prenda una Bibbia di qualunque versione, si cerchi il capo XX dell' Esodo e si legga al versetto 3, che incomincia il primo comandamento con queste precise parole: " *Non avere altri dii nel mio cospetto.* „ Al versetto 4 seguita dicendo: *Non fare scoltura alcuna, nè immagine alcuna, di cosa che sia in cielo di sopra, nè di cosa che sia in terra di sotto, nè di cosa che sia nelle acque di sotto alla terra; non adorare quelle cose, e non servir loro, perciocchè io sono il Signore Iddio tuo . . . . . .* Questo è appunto il secondo comandamento, che hanno sottratto perchè troppo chiaro.

Ora, facendo l'applicazione del fatto pratico, domando: Il culto esterno e l'adorazione delle immagini è giustificabile con questo secondo comandamento?

Se questa sorta di culto è compatibile, ed è in consonanza colla Sacra Scrittura, che necessità vi era di dare l' ostracismo al secondo comandamento dalla tavola dei dieci, e sopprimerlo da tutte le *dottrine* e *catechismi* per darne nove con inganno onde farne comparire dieci? Se tutto, come dite, è conforme alla Sacra Scrittura, perchè ricorrono alla frode quelli stessi, che dalla religione sono impegnati in coscienza a predicare contro la bugia, l' inganno, la frode, e poi usano frode proprio in fatto di religione? Se per tal modo la religione la fate diventare una menzogna ed una frode, dove si potrà trovare la sincerità e la verità?

Si dirà: " La Chiesa ha creduto bene levarlo, perchè non riguarda i cristiani, ma gli ebrei e i gentili, i quali facevano statue e pitture rappresentanti false divinità; ma non è a noi proibito di avere le immagini e i ritratti dei personaggi più importanti, che si distinsero ed illustrarono la Chiesa coi loro scritti e sacrifici, colla loro fede, colle loro virtù cristiane, di cui andarono adorni ecc., ecc., ecc. „ A ciò rispondo: La Chiesa ha levato nulla, e di queste frodi non sa nulla; sono solo i teologi colpevoli, che dissimulano e lasciano fare per il meglio della bottega, per non compromettersi e non essere appellati critici, come fanno per esempio con me.

Se il secondo comandamento non riguarda i cristiani, allora non devono riguardarli nemmeno gli altri nove: ora se nove li riguardano e sono proposti alla loro osservanza, deve necessariamente riguardar loro anche il secondo, che completa il numero di dieci, poiche la legge di Dio non si può spezzare: o intiera, o nulla, giusta l' espressione di S. Giacomo: " Chiunque avrà osservato tutta la legge, ed avrà fallito in un solo capo, è colpevole di tutta (Epist. *S. Giacomo* II; 10). „

Vero è che non è proibito possedere ai cristiani nelle case e nei luoghi pubblici immagini e ritratti di personaggi virtuosi ed episodj tolti dalle sacre carte, ma è però assolutamente loro inibito prestare loro *adorazione, culto, servizio;* è ciò in conformità all' ordinazione espressa di Dio, che dice: " Non vi fate alcuna immagine nè somiglianza d' uomo o di donna . . . . che talora tu non sii sospinto ad adorare quelle cose e servir loro (*Deuteron.* VI, 19). „

Mi pare che i comandamenti di Dio sieno abbastanza chiari ed espliciti per non dar luogo ad equivoci, ad interpretazioni induttive, dubbie e di doppio senso; anzi tutto induce a stabilire la certezza che è appunto la loro chiarezza che diede motivo alla teologia scolastica mutilarli, proibire la lettura della Sacra Scrittura, strapparla dalle mani del popolo, per darvi poi, in luogo di quella, delle adulterate dottrinette e dei rachitici catechismi.

Dicono quello che vogliono i miei detrattori, ma certo non potranno mai provare, che alcuno a questo mondo sia facoltizzato ad alterare e mutilare la parola di Dio a piacimento, come appunto è il caso presente.

Se dai dieci comandamenti la Curia romana ne ha levato uno, cioè il secondo, come ha fatto a completare il numero di dieci come prima?

Il ripiego è stato facile ed abbastanza ingegnoso. Ecco il decimo comandamento, come è nella Bibbia ebraica, ed in tutte le versioni, in queste testuali parole: " Non desiderare la casa del tuo prossimo; non desiderare la moglie del tuo prossimo; nè il suo servo, nè la sua serva; nè il suo bue, nè il suo asino, nè cosa alcuna che sia del tuo prossimo. „

La Curia romana prese questo ultimo comandamento, lo smembrò e lo divise bravamente in due, e fece: " IX. Non desiderare " la donna d'altri. X. Non desiderare la roba " d' altri. „ Con questo metodo avrebbe potuto dividere la legge all'infinito per togliere quei comandamenti, che non le piacevano. Difatti il comandamento comprende il desiderio sotto ogni estensione e sotto le diverse applicazioni, e la Curia fece la distinzione che non ha creduto bene fare Iddio. Così operando la Curia ha voluto insegnare a Dio come si fa a distinguere le cose, poichè Egli poveretto per la troppa vecchiaia non sa quel che si faccia, ed ha proprio bisogno che la peripatetica, il papismo, il gesuitismo insegnino a Lui, come si fa a dettar leggi ai mortali!

Da ciò si deduce: Se la Curia romana ha corretto la legge, è segno che non andava bene prima; se non andava bene, Dio ha sbagliato; se ha sbagliato, Dio non può essere infallibile.

La Curia romana correggendo la legge ha visto l' errore; dunque più avveduta e sapiente di Dio; dunque a Lui superiore; e non avendo essa sbagliato a correggere il dettato di Dio, ne viene di naturale conseguenza che essa è infallibile e perfetta: ecco perchè il papa giustamente è, e deve essere, infallibile; e, come dice la teologia stessa: " il papa può dispensare contro l' Apostolo " S. Paolo e contro l' Antico Testamento, e " può eziandio dispensare dal Vangelo interpretandolo (come gli piace). „ *Canon. Lector. distinction. 34 in Glossa. Innocenzo III, Decretal. de concess. Præbend. tit. 8 cap. Proposuit. ibid. Glossa. Glossar. canon. Sunt quidam. caus. 25 quesit. 1.*

Poichè: "La scrittura, essendo sorda, "— dicono i teologi romani — non può sentire le difficoltà, essendo stupida, non può "esaminarle, essendo muta, non può pronunciare una sentenza propriamente detta "ed è affatto incapace di fare conoscere i "giudicj di Dio (*Sertario Prolegomen. 10* "*quesit. 2*). „

Queste parole, ed il fatto della soppressione del secondo comandamento, basta a dare un saggio del rispetto, che la teologia scolastica ed il papismo hanno verso Dio e verso la sua parola.

PRE NUJE.

APOLOGIA DEI GESUITI

Tutte le società sì civili che religiose coll'andar del tempo subirono grandi riforme dettate da qualche genio onesto, se tendevano al miglioramento, dalle consorterie parassite, se i cambiamenti miravano ad ingrassare i soci.

Nessuno potrà negare, che a quest'ultime non appartenga quella casta, che viene distinta col nome di clero cattolico apostolico romano. A provarlo bastano gli avvenimenti, che ebbero uno sviluppo maggiore dai tempi di Huss, di Wikleff e di Girolamo da Praga. I numerosi seguaci delle dottrine di Lutero, per la maggior parte nati da quel popolo freddo e calmo, calcolatore profondo, apprezzatore giusto e leale di tutto ciò, che è buono, dimostrano ad esuberanza l' abbrutimento, a cui condussero le dottrine della religione romana. — La religione battezzata col sangue di Cristo, maestra di morale, educatrice dei popoli, ha cambiato: di un Dio pieno di amore e d' infinita bontà i suoi ministri hanno fatto una divinità peggiore di Budda. Sui sandali del Nazareno s' alzò il trono di un re, che quanto meno era legittimo, tanto più si mostrò tiranno. A sostenere le nefandità furono posti tra i primi gli allievi di Domenico Guzman e di Ignazio Lojola. Ciò che fecero i seguaci del primo, non può ignorarsi da nessuno. Le crudeltà di Torquemada, di Mariquez e di altri inquisitori sono sì mostruose, che non si possono ricordare senza raccapriccio. Il proverbio poi — *essere ipocrita come un gesuita* — dimostra chiaramente il carattere della compagnia istituita dal Lojola, che ha fatto tanto male alla società, e, sebbene non s'aggiri più che fra le tenebre ed il mistero, continua a farne ancora. Questa società numerosa, ricca, compatta perchè interessata, è la maggior forza, su cui possa far calcolo il clericalume d' oggidì, tutto intento a sfruttare le dottrine del cristianesimo. Ovunque mette piede il gesuita, gli tiene dietro ben tosto la corruzione, la slealtà, la rapina, l'odio, la guerra civile. La storia di tutto il mondo n' è una prova. Con tutto ciò quel laido giornale pubblicato per sostenere una consorteria religiosa (la peggiore delle consorterie), che si stampa in Udine sotto il nome di *Madonna delle Grazie*, in un articolo intitolato — **Che cosa è un gesuita?** — vuole far credere, che datosi ad una vita di missione sacra, di stenti, di umiliazioni d' ogni sorta egli non abbia altro scopo che la felicità del genere umano.

Se un tale discorrere non fosse oltremisura esoso, sarebbe oltremodo ridicolo. Distruggere, semplicemente asserendo il contrario, una storia conosciutissima, negare fatti atroci ed illegali e molti commessi dalla compagnia, che ironicamente s' appella di Gesù, è una tale impudenza, che non si può trovare se non se fra i gesuiti, che, gettato l'amor proprio dietro le spalle, sfidano l' opinione pubblica, non intenti ad altro che all' oro ed al potere. Tutto ciò è detto coll' approvazione di un' autorità ecclesiastica sostenitrice degli assurdi diritti del Vice-dio di Roma, al quale più che al bene del gregge fu sempre più cara la lana, ed al fianco del quale si stanno quei parassiti nemici della luce, che pretendono di arrestare il corso al progresso umano deviando per proprio interesse i popoli dalla meta, che sapientemente aveva prefisso il Figlio di Maria.

PRE ARTICC.

ISTRUZIONE

Dall' *Annuario Statistico* del 1871 apprendiamo, che in quell' anno vi erano 73 per cento gli analfabeti in Friuli. Quindi questa provincia era al di sotto del Piemonte, della Liguria, della Lombardia, della Toscana e della restante Venezia, e per ignoranza contendeva colle provincie meridionali, dove Garibaldi non trovava un tempo tanti alfabetati nel paese da provvederlo dei necessarj impiegati. Lo sconforto poi si rende maggiore, quando si pone mente alla miserabile condizione delle donne, di cui 92 per cento non sanno leggere nei distretti di Latisana, Pordenone e Sacile. Sicchè il Friuli in generale può ancora risparmiarsi il disturbo di coprirsi per vergogna con ambe le mani il viso, poichè Caltanisetta offre 96 per cento di donne analfabete e Siracusa 94.

Ecco la ragione, perchè il Friuli ha tante figlie di Maria, tante madri cristiane, tanti inscritti ai sacri Cuori, tanti associati agli interessi cattolici e nel tempo stesso un sufficiente numero di processi per infanticidio. Ecco perchè le donne hanno sì gran parte negli ostacoli, che il clericalume presenta al progresso nazionale. Ecco il motivo, per cui la superstizione ed il paganesimo non possono essere estirpati dal mezzo di un popolo, che potrebbe figurare fra i più civili d' Italia per le sue qualità naturali.

Quello, poi che desta meraviglia nei lettori dell' *Annuario*, si è il distretto di Sampietro, che tanto per conto di uomini che di donne apparisce il meno istruito. Di donne offre nientemeno che 97 per cento ignare dell'alfabeto. Dunque il distretto di Sampietro finora figura a capo di tutti i distretti d'Italia dal lato dell' ignoranza. Eppure non gli manca ingegno ed idoneità ad imparare. Quale è dunque la causa di sì deplorevole condizione? Non altro che il clero. Esso deride pubblicamente le scuole femminili, le osteggia, ed in ogni maniera impedisce, che vengano istituite. Esso influisce sui consiglieri comunali, sulle giunte e perfino su qualche sindaco, e li tira al partito nemico dell' istruzione femminile. Esso si serve di ogni arma per affidare l' insegnamento e la sopraintendenza ai suoi affigliati. Esso perseguita i maestri, che non frequentano la canonica e sparla di essi fino dall' altare e crea loro imbarazzi, finchè li costringe a rinunziare all'insegnamento per evitare molestie. Esso capitanando le turbe illuse dei mammalucchi, e coadjuvato da qualche consorte schincapenne, impone silenzio ai pochi bene intenzionati, che promoverebbero l' istruzione in modo, che quel distretto potesse apparire in pubblico senza arrossire.

Sarebbe ora, che in quelle valli si ponesse freno all'assolutismo clericale, che fino ad oggi ha così crudelmente abusato della sua posizione deprimendo una popolazione attiva ed intelligente a segno da renderla nientemeno che la Beozia dell' Italia. Speriamo, che sotto gli auspicj del nuovo Ministero non vengano più controminate le buone intenzioni e le sollecitudini del Provveditore Cima, che studia ogni via per sottrarre dall' ignoranza quell' estremo lembo d' Italia.

LA CONFESSIONE.

Dopo i varj articoli, che, appoggiandoci alla storia ecclesiastica abbiamo scritto sulla confessione, ora ci tocca dire qualche cosa dell'abuso, che si fa di questa istituzione religiosa in apparenza, politica in sostanza. Potremmo allegare una infinità d' istruzioni pontificie e sinodali violate ovunque dal corrotto pretume in questo delicato argomento; ma per non infastidire il buon senso dei nostri lettori ci restringeremo a quelle, che per caso avessero relazione coi *fatti*, che andremo esponendo. Diciamo dei *fatti;* poichè ad eccezione di quelli, che confinano coll'ebetazione, e delle donne, di cui una gran parte frequenta il confessionale per la turpe inclinazione di parlare con uomini delle sconcezze femminili, niuno abbisogna più di teorie. Ed essendochè questa eletta porzione del gregge cattolico romano detesta il nostro foglio e lo fugge come il diavolo l' acqua santa, così esporremo semplicemente i fatti, che basteranno a dimostrare una volta di più ai nostri lettori, che cosa sia la confessione in mano della gesuitica progenie. Noi abbiamo fatto una buona raccolta di aneddoti di questo genere; ma siccome la messe è copiosa e varia ed estesa per tutta la provincia e che a seconda delle località, degli usi domestici e degli individui presenta aspetti diversi, così preghiamo i nostri amici e tutti quelli, che desiderano, che sia almeno diminuita se non levata del tutto la porcheria dal confessionale, a volerci ragguagliare di ciò, che in proposito è incontestabile ed a notizia del pubblico, e merita maggiore attenzione.

Così potrassi avere un assortimento di fatterelli, che desteranno il buon umore, e nel tempo stesso daranno una idea generale, in quale modo si usi ed a quale scopo serva questo rimedio, che i preti dicono istituito, perchè l' uomo si liberi dagli artigli del demonio. Intanto oggi cominciamo con uno di freschissima data.

Sedeva nel tribunale così detto di penitenza il Calabrone; gli s' inginocchia ai piedi una donna di Pignano; egli sa essere lei del partito liberale e fra le altre cose le ingiunge, che debba ribattezzare il figlio battezzato dal prete Vogrig; ella si rifiuta e dice, che, essendo stato validamente battezzato una volta, non poteva sottoporlo di nuovo ad una cerimonia, che non si ripete mai in vita; il Calabrone insiste; la donna non s'arrende ed il contrasto va a finire, che il sedicente ministro di Dio seduto là per rimettere i peccati nega l' assoluzione alla donna, che non voleva violare le prescrizioni del papa, dei concilj e della Chiesa per fargli un servizio e cooperare ad una dimostrazione politica.

Bravo il Calabrone! Quando l' esame della pastorale arcivescovile ci porterà a

parlare della dottrina di monsignor Casasola sulla ripetizione del battesimo, metteremo in piatto la ignoranza di entrambi e dimostreremo che per legge canonica tutti e due sono eretici, irregolari e decaduti dal grado nella tanto vantata gerarchia ecclesiastica.

LE FUNZIONI DEL DUOMO.

Educato alla scuola del vero cristiano ed animato sempre dal sentimento religioso ho avuto argomento di scandalizzarmi due sere di seguito assistendo alle prediche notturne, che si fanno nella cattedrale. Nulla dico dell'aria ciarlatanesca di colui, che camminava su e giù pel palco di gesuitica invenzione e mi sembrava ai moti un cavadenti; nulla della sua poca dottrina spiegata in certe meditazioni che a niente conchiudono; nulla dell' arte oratoria mostrata soltanto nel raccomandare la elemosina, ritornello perpetuo ed obbligatorio in tutte le istruzioni religiose; nulla della furberia di proibire le funzioni nelle parrocchie all'ora, in cui potesse intervenire il proletario, perciò costretto ad accorrere al duomo e far numero in onore del gesuitismo; mi contento solo di accennare allo sconcio da me prima non creduto e poscia verificato reale, che il duomo ora sia divenuto un luogo di riunione alle pettegole beghine ed agli ipocriti graffiasanti, e di convegno alla gioventù licenziosa d'ambo i sessi, che approfitta dell'ora tarda a tutt'altro scopo che per servire ed onorare Iddio. Quest'ultimo punto lamentato da molti religiosi padri di famiglia mi mosse a giusto sdegno, che i preposti ecclesiastici cooperino pei loro fini, che la casa di orazione siasi cambiata in casa di corruzione. E quello che ancor più grave rende il mio dispiacere, si è che persone di non dispregevole dignità non vedano il male. L'altra sera alla birreria ho udito colle mie orecchie un consigliere di Tribunale inveire, non so contro chi, perchè avesse permesso in teatro la rappresentazione della Messalina; ma contro le Messaline del duomo non ebbe una parola. Con varj miei amici ho già parlato sul proposito, e giacchè non vi pongono rimedio quelli, a cui incombe il dovere, lo porranno altri. Intanto siccome io fui uno dei più validi sostenitori, perchè il Municipio non negasse quella elargizione, che dovrebbe servire al decoro della chiesa metropolitana, così mi occuperò da qui innanzi, perchè quella somma venga risparmiata od erogata a benefizio dei poveri, non essendo giusto, che i cittadini paghino, perchè sia introdotto un pericolo di più pei loro figli.

LE BUONE FESTE A MONSIGNORE

Si dice, che il sapientissimo, dottissimo, piissimo Prelato Udinese e Patrizio Romano ecc. (vedi la Madonnuccola) si trovi nella disposizione di fare il regolare processo canonico a don Nait parroco di Tarcento, perchè questi per la seconda volta ha tentato di costituirsi patriarca ecc. Doveva farlo quattro anni fa, quando il Nait aveva subito una tal quale condanna per sentenza del Tribunale Civile. Doveva farlo almeno dopo la famosa risposta 31 gennaio 1874 della Sacra Congregazione del concilio al dottissimo Casasola, nella quale conchiude: *E da quello impara, o monsignore, che non si può rimuovere dalla sua parrocchia alcun parroco senza regolare processo*, (conclusione di cui un vescovo ne ha abbastanza per tutta la vita per credersi un sapiente, un dotto) e non mescolare fuor di stagione l'immondezzajo senza riguardo alle delicate narici dei dilettissimi diocesani ed amatissimi figli suoi.

E come si fa ad istituire un processo canonico, se come dice il Nait (giusta la relazione di monsignore a Roma) la Curia di Udine non conosce le leggi ecclesiastiche, nè si intende di diritto canonico? — Io credo in quella vece, che sarebbe miglior opera fare il regolare processo canonico a monsignore per i tanti abusi, che va commettendo nell'esercizio del suo ministero, per la cocciutaggine, con cui persiste nei già fatti spropositi;— per le scomuniche che deve avere addosso anche per il fatto di Tarcento, del cui benefizio venne fatta l'apprensione da un subeconomo sacerdote in onta ai sacri canoni ed ai relativi anatemi col di lui beneplacito; — per il modo, con cui vengono conferiti i beneficj, essendo già passato in ferma credenza nella diocesi esser impossibile, che un sacerdote ottenga un benefizio senza che prima abbia rotta la schiena a forza di umiliazioni, di adulazioni e della prostituzione di sè medesimo; e quindi colla simonia *a lingua et ab obsequio*.

E non si ebbe forse a vedere per quasi un anno *nella Madonnuccola* replicarsi ogni settimana la famosa protesta dei nostri parrochi e sacerdoti provocata da cagnotti arcivescovili, *con l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica toties quoties*, con grande consolazione dell'afflitto Padre, dell'Angelo (almeno Pio IX è solamente angelico) della Guida, del Maestro, del Dottissimo, del Piissimo ecc., ecc. del non mai abbastanza onorato monsignor Casasola?

E questi documenti, senza di cui non si va avanti, senza di cui non si entra nelle Curie, senza di cui non si ascende a parroco, ad arciprete o canonico, Egli li tiene per buona moneta, e chi sa che destramente non li abbia fatti conoscere, occorrendo, anche a Roma, dove già venne ritenuto martire per i fatti del 15 marzo 1867 e dove forse sarà acclamato Dottore della Chiesa per tante belle ed auspicatissime ovazioni?

Aspettiamo adunque il risultato del processo del Nait. Mi dispiace, che la pubblica opinione invece abbia giudicato già in via sommaria monsignore; ma ciò non toglie, che saranno per usarsi tutte le regolarità nel nuovo giudizio, e faccia il cielo, che gli sia reso il vero merito.

FASTI CLERICALI.

Nel giorno 13 aprile presso la Pretura di Sandaniele si doveva tenere dibattimento contro il vicario curato di Ragogna, parente dell'arcivescovo, per accusa presentata dai genitori di due scolaretti bastonati dal prete. Ora sappiamo, che un nobile sensale del partito curialesco ha indotto il padre a ritirare l'accusa. Ed il padre ha fatto bene per insegnare ai parrochi ed ai vescovi la virtù del perdono.

—

Domenica quindici giorni a Ragogna s'insegnava la dottrina cristiana alle fanciulle. Il prete dimandò ad una grandicella, quando si doveva battezzare un bambino. La giovinetta rispose: — Al più presto possibile. Il prete soggiunse: — Da te mi aspettava di più: il bambino può essere battez[zato] anche mezzo f.... e mezzo d..... Le g[io]vinette, s'intende, dovettero abbassare gli occhi in segno di reverenziale approvazione. Beata la franchezza! Così va parlato in chiesa, ove non si deve portare riguardo come facciamo noi scomunicati col nostro giornalaccio, adoperando dei puntini, quando temiamo di scandalizzare.

—

L' ex - Capitolo di Cividale ha m[an]dato per conto suo a Pignano un prete in qualità di cappellano. Egli dice il [ro]sario, fa il catechismo, canta pei morti, adopera gli arredi sacri, ma sostiene di non poter celebrare la messa in quella chiesa, perchè profanata dall' intervento del prete Vogrig, che funziona nelle d[o]meniche, ed invece si fa recare gli app[a]ramenti di quella stessa chiesa per adoperarli in un' altra vicina. Non fa d'uopo essere volpi della curia per indovinare, d[ove] tendano cotali baggianate. Peraltro il pa[r]tito liberale gli lascia fare tutto quello, che vuole, e rispetta la sua libertà ed i suoi gusti. Questo cappellano sopranumerario gira per le case ed abborda le persone li[berali] e procura di sviarle dal preso di[vi]samento e ridurle un' altra volta alla d[i]pendenza dell' ex-Capitolo e della Curia, così rendersi benemerito presso i superiori. Fin qui si può chiudere un occhio sulla sua condotta; ma non si può chiudere l'al[tro], allorchè egli diffama il prete Vogrig per accrescere il suo partito. Fra tante che ne disse, merita registrata questa. Tro[vandosi] alla chiesa di Pignano ed alludendo alle funzioni sacre, che si tengono dai li[berali], disse: *Questa chiesa è divenuta un porcile. Sì*, rispondiamo noi protestanti, *è di[venuta] un porcile dopo ch' egli vi mise piede.*

—

Già pochi giorni presso il giudice conci[liatore] di Ragogna si agitò una lite, in cui un sincero cattolico romano figurava di aver imprestato ad un compaesano lire 300. Il generoso mutuante consegnando il danaro trattenne l'interesse, e nella carta obbligatoria in confronto del mutuatario non introdusse altra condizione, se non che al[l]'espiro dell'anno dovessero a lui essere restituite le lire 300 e con esse cinque staja di frumento ovvero fiorini 50. Il mutuatario credette di essere facoltizzato a dare a sua scelta o le cinque staja o i 50 fiorini e condusse al suo benefattore il frumento; ma il devoto cattolico pretese il danaro in effettivo appoggiandosi ad una frase del documento obbligatorio composta ed introdotta in modo, che soltanto gl'intelligenti in legge ne potessero rilevare il valore. Il conciliatore non potendo ottenere in alcun modo, che il disinteressato cattolico desistesse dalla sua domanda o la riducesse a minore cifra, sentenziò che il mutuatario oltre le lire 300, non pagasse che fiorini 42, conteggiando i fiorini 50 di aggiunta non già sulle lire 300, ma sulla somma realmente imprestata. Ecco in quale modo imprestano il loro danaro i buoni cristiani fedeli all'infallibilità ed all'Immacolata. Ecco perchè i loro affari benedetti da Dio vadono a gonfie vele e le loro famiglie prosperino e s'innalzino sulle altre a guisa degli alberi piantati sulla sponda d'un ruscello!

P. G. Vogrig, *Direttore responsabile.*

Udine, Tip. G. Seitz.